



GINO CARLOMAGNO

IL DITO MANCANTE

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri

Romanzo



GINO CARLOMAGNO

IL DITO MANCANTE

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



Finito di scrivere, agosto 2018
Diritti e copyright riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-65-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2018

Carolina e Alberto, vent'anni lei, ventuno lui: sono cugini, ma anche molto amici. Tra loro è rimasta quell'amicizia cresciuta nella complicità dell'età adolescenziale, quando ogni giorno si scoprono cose nuove, diverse per ciascuno di loro e fonti di reciproca sorpresa. Crescevano e scoprivano i cambiamenti che avvenivano in loro con il passare del tempo. Si confidavano tutto rispettosamente, senza inibizioni e senza forzare il loro pudore.

Carolina a nove anni aveva alzato la maglietta al di sopra del petto e gli aveva mostrato come i suoi seni stavano prendendo la forma di una piccola mela. Alberto, un po' più timidamente, le aveva fatto notare che in certe occasioni i pantaloncini assumevano uno strano rigonfiamento, in particolar modo quando lei, da dietro si accostava a lui, seduto, gli appoggiava il suo petto sulle spalle e il suo viso al suo, per leggere ciò che stava scrivendo. Quelle confidenze con il tempo divennero sempre più difficili da spiegare nei dettagli. La stima che si era consolidata tra di loro garantiva la promessa che si sarebbero sempre raccontati tutto quello che il turbinio, fisico e mentale, e i contrapposti ormoni prospettavano loro. Carolina e Alberto non smisero di essere tra loro fraternamente legati, anzi, più prendevano consapevolezza della loro diversità, più divennero l'uno il consigliere dell'altra.

Adesso, da alcuni anni, vivono a Milano insieme ai rispettivi genitori, che negli anni di crisi furono costretti a lasciare le tranquille colline del Biellese e affrontare la grande città, alla ricerca di un lavoro che permettesse loro di far crescere i figli decorosamente. Nonostante tutto, i due fratelli, Giancarlo e Tommaso, rispettivi padre di Carolina e Alberto, arrivati a Milano ebbero la fortuna di trovare un dignitoso lavoro e una discreta sistemazione abitativa. Giancarlo

fu assunto come magazziniere alla Mondadori e Tommaso come operaio alle officine Breda. Da quando si sono trasferiti a Milano, vivono in due appartamenti in un palazzo di Corso Buenos Aires e i loro alloggi sono uno di fronte all'altro sullo stesso pianerottolo. I due cugini hanno frequentato lo stesso Liceo Classico fino alla maturità. Ora Carolina è iscritta all'università e frequenta il secondo anno alla facoltà di Scienze Biologiche, Alberto, invece, è al terzo anno di Ingegneria presso il Politecnico. I due ragazzi sono rimasti fedeli alla promessa di raccontarsi sempre tutto e di essere l'uno l'aiuto dell'altra. Così si sono raccontati i primi innamoramenti, le prime delusioni e anche le prime esperienze sessuali. Quando uno dei due entra in crisi, per qualsivoglia problema legato alle diverse sfere della vita, non esita a chiedere aiuto e consiglio all'altro. Solitamente il diverso punto di vista del problema, piano piano, fa sì che si riesca a trovarne la soluzione, e per esorcizzarne la causa che ha provocato angosce e dolori, quasi sempre, la si fa affogare in una buona birra e qualche ora passata insieme ad ascoltare musica, o meglio ancora, a fare una sana corsa nel parco.

Alcuni giorni fa Carolina è ricorsa a chiedere conforto ad Alberto e con gli occhi bassi gli confessa: «Ho appena rotto con il mio ragazzo. La solita differenza di prospettiva. Mi ha rimproverata di pensare solo e troppo allo studio e al futuro. Invece lui, pensa solo a volersi divertire, fare l'amore e non si preoccupa di essere già da due anni fuori corso.» Per Alberto, che il problema "ragazza" con la quale intraprendere una seria relazione ancora non si era presentato, questa volta non fu facile trovare una via di fuga al serio conflitto che affliggeva Carolina. Dopo una buona oretta di corsa nel parco, si appoggiarono ad una panchina a fare un po' di stretching. Carolina si lasciò cadere sulla panchina come un

peso morto, afflitta di non riuscire a darsi una ragione del comportamento del suo ragazzo.

«Scusa, Alberto, ma io mi chiedo: se uno dice di amare una persona, dovrebbe anche desiderare che la persona amata si realizzi nelle cose in cui crede e ne condivida le aspettative. A mio parere nella vita ci sono già tanti ostacoli, perché aggiungere anche la non volontà di sognare un progetto comune da realizzare nel tempo! Io, nel futuro oggi vedo solo il vuoto!»

Alberto, guardava fisso il tondo della luna piena, su alta nel cielo. Cercava una risposta che fosse logica, sensata e che in qualche modo aiutasse Carolina. Ebbe un'ispirazione dai ricordi della loro gioventù e si disse: "Tanto vale provarci!"

«Carolina, ti ricordi quel pomeriggio, quando eravamo nel giardino della villa della zia Contessa a Donato? Allora tu avevi quindici anni. Mi dicevi: Alberto, ho la tremarella nelle gambe; oggi per la prima volta ho baciato Renato. Non un bacio qualunque, l'ho baciato sulla bocca! Ed è stata subito passione, fuoco, gioia e desiderio che quei momenti non finissero mai. Mi dicesti molto seriamente: Alberto, penso che ormai la mia vita appartiene solo a lui.»

Carolina non sorrise, come invece si sarebbe aspettato Alberto.

«Quelli erano tempi in cui contava solo il presente; il futuro era un luogo e un tempo sconosciuto nella nostra spensieratezza. È vero, pensavo che il destino della mia vita fosse segnato, ma la causa di ciò fu il turbamento che quella prima e intensa esperienza mi provocò.»

«Carolina! Mi è venuta un'idea: domani prendiamo l'auto e ce ne andiamo per tre giorni dalla zia Contessa. Faremo un percorso al rovescio. Ti spiego: allora con quel primo bacio pensavi di dover vivere tutta la vita con Renato; adesso,

vedrai che troveremo la soluzione per poter vivere anche senza il tuo Don Giovanni, e per lo più fuori corso.»

Quell'idea piacque molto a Carolina; le piacque anche constatare il desiderio sincero di Alberto e della sua disponibilità a soccorrere la cugina che stava soffrendo.

Bessone Contessa Clotilde del Contado di Victimula e Donatum, era pro-zia dei due giovani, in quanto aveva sposato un fratello del nonno. Vedova da diversi anni, viveva in una grande villa addossata al crinale di una collina del Biellese. Per la zia Contessa, come erano soliti chiamarla, Carolina ed Alberto erano i figli che lei non aveva avuto. Zia Clotilde avrebbe fatto qualsiasi cosa, anche buttarsi nel fuoco, se fosse servito per rendere felici quei due meravigliosi ragazzi. Da piccoli li viziava con merende indimenticabili a base di crostate di frutta e frappè alla fragola. Quando divennero più grandi, mise a disposizione la villa e tutta la servitù, per organizzare le loro festicciole con gli amici. Alla villa di zia Clotilde si poteva suonare musica a tutto volume, o semplicemente organizzare una festa che consisteva nel rimanere comodamente sdraiati in giardino e lasciare scorrere il tempo all'ombra di piante maestose, raccontandosi gli ultimi piccoli segreti dell'adolescenza.

Oltre allo spazzolino da denti e un ricambio di biancheria intima non occorreva che portassero altro. Alla villa avrebbero trovato tutto quello che poteva servire. Era consuetudine della zia Contessa, un anno sì e un anno no, prendere i nipoti con sé e portarli a fare shopping. Acquistava quello che ai ragazzi poteva essere utile per i prossimi due anni. Acquistava anche quello che sarebbe servito a rinverdire il grande armadio a muro che occupava un'intera stanza della villa, con abbigliamento, scarpe e accessori, pronti per qualsiasi evenienza.

Partiti da Milano in prima mattinata, alle dodici erano

già a Donato, di fronte al cancello di zia Clotilde. Alberto suonò più volte e anche con molta insistenza, ma non ricevette risposta. Da quello che si poteva intravedere attraverso il cancello, si aveva l'impressione che all'interno non ci fosse segno di vita; oltretutto il giardino si presentava non perfettamente curato e questo, non era sicuramente nelle abitudini di zia Clotilde.

«Accidenti, Carolina! Forse avremmo dovuto quantomeno telefonarle prima di partire. Ora siamo qui, nessuno apre e la cosa mi preoccupa non poco.»

«Alberto, andiamo a casa del giardiniere, sicuramente lui ci potrà dare qualche spiegazione.»

Il giardiniere si chiamava Corrado e abitava a non più di un chilometro dalla villa. In pochi minuti i due ragazzi raggiunsero la casa di Corrado, che incontrarono dinnanzi la porta di casa dove era rientrato per pranzare. Il saluto fu come al solito molto cordiale, ma alla domanda:

«Scusi, Corrado, sa dove sia la zia Clotilde? Abbiamo suonato più volte, ma non abbiamo avuto risposta.»

Corrado rimase seriamente meravigliato della domanda:

«Ma come! Non sapete nulla? La vostra zia è scomparsa più di sei mesi fa.»

«Come scomparsa? È vero ultimamente non l'abbiamo sentita. Siamo stati qui questo autunno e la zia stava benissimo.»

Corrado fece entrare i due ragazzi in casa e li fece accomodare in salotto.

«Vostra zia non è scomparsa perché deceduta. All'inizio della primavera, il maggiordomo e la servitù una mattina trovarono sul tavolo del soggiorno un piccolo biglietto scritto da vostra zia che diceva semplicemente:

“Ho deciso di partire per vedere il resto del mondo! Non cercatemi, sarebbe tempo sprecato.”

Il maggiordomo chiamò subito la polizia. Questi, consta-

tato che dalla villa non mancava nulla e interrogati tutti i conoscenti, me compreso, non poterono fare altro che redigere un verbale dove si diceva che la Contessa Bessone Clotilde si era allontanata di sua spontanea volontà.»

Carolina e Alberto rimasero interdetti. Non sapevano come darsi pace, soprattutto per non aver fatto almeno una telefonata nei mesi precedenti.

«...Con tutto quello che la zia ha fatto per noi!» Corrado suggerì ai ragazzi di andare dal maggiordomo, che sicuramente poteva essere più preciso sulla dinamica dei fatti.

Arrivarono a casa del maggiordomo stremati dall'angoscia.

Alberto aveva avuto sempre un buon rapporto con Filippo il maggiordomo, come d'altronde con tutta la servitù: «Buongiorno, signor Filippo, siamo sconcertati, non sapevamo assolutamente nulla della partenza di zia Clotilde; la prego, almeno lei ci dia qualche spiegazione, ci dica tutto quello che sa. Come mai non ha pensato di farci almeno una telefonata?» «Signor Alberto, comincio dal perché non ho fatto una telefonata. Mi sembrava talmente ovvio che la Contessa vi avesse provveduto personalmente! La vostra cara zia, oltre al biglietto che annunciava la sua partenza per visitare il mondo, aveva anche predisposto una lettera di licenziamento, mio e di tutta la servitù, con sei mesi di stipendio pagato, lasciando alla nostra discrezionalità se continuare, anche in sua assenza, a curarci della villa, oppure decidere di interrompere da subito il nostro apporto lavorativo, anche se regolarmente retribuito. Alla luce di tutto questo, tutti abbiamo deciso di continuare a prestare il nostro servizio per tutta la durata dei sei mesi retribuiti.»

Alberto incalzava il maggiordomo:

«Come è possibile che zia Clotilde non si fosse confidata, almeno con lei? Avrà pur dovuto prepararsi per affrontare questo misterioso viaggio. Possibile che nessuno di voi si sia

accorto di nulla?»

«So che sembrerà impossibile, eppure le cose sono proprio andate così: una mattina mi sono alzato, ho trovato questo misero biglietto sul tavolo del salone... e la Contessa non c'era più!»

Il maggiordomo propose a Carolina e Alberto di andare insieme alla villa, così avrebbero potuto constatare di persona che tutto era rimasto in perfetto ordine.

Alla villa i due ragazzi visitarono ogni stanza, ogni angolo a partire dalle cantine, su fino al sottotetto: tutto perfettamente in ordine; gli armadi con i suoi vestiti, le sue scarpe, i suoi ambiziosi cappellini che occupavano un armadio a sé. Più volte furono tentati di chiamarla a voce alta nella speranza di una risposta. Per Carolina fu quasi un bene quello di trovarsi immersa in un problema decisamente più inquietante della sua rottura con il fidanzato. Alberto incalzava con domande a ripetizione il povero Filippo:

«Ma se la zia Clotilde è da più di sei mesi che è andata via, come mai qui tutto funziona: energia elettrica, telefono, gas?» «Signor Alberto, questo è possibile perché la Contessa sua zia, aveva fatto in modo che tutte le utenze fossero domiciliate in banca, la quale provvede in autonomia al loro pagamento. A me non è dato sapere quali siano le risorse che la Contessa abbia lasciato depositato in banca, ma immagino che se qui tutto continua a funzionare, ci sia ancora sufficiente disponibilità.»

«Quello potrò accertarlo io, domani stesso; zia Clotilde mi aveva delegato all'accesso ai suoi conti.»

Alberto si consultò con Carolina:

«Visto che ormai siamo qui, ci conviene comunque restare, ora telefoneremo ai nostri genitori e li metteremo al corrente di quanto è successo. Domani, probabilmente con maggiore serenità, ci attiveremo per cercare qualche notizia utile.»

Poi rivolto al maggiordomo: «Signor Filippo, se per lei fosse possibile, desidereremmo, pagandola ovviamente, che rimanesse ancora con noi per qualche giorno; sono sicuro che potrà aiutarci a capirne di più, ammesso che ci sia qualche cosa da capire.»

«Signor Alberto, resto volentieri, per tutto il tempo che sarà necessario e non pensi a dovermi pagare, lo faccio di cuore per tutto il bene che ho sempre ricevuto in tanti anni: mi creda per quello non c'è prezzo che si possa pagare!»

Nel frattempo per Giorgia, la compagna di Gregòri, si avvicinavano i tempi in cui doveva nascere la loro futura creatura. Giorgia aveva più volte manifestato al suo compagno il desiderio di partorire a Biella, dove avrebbe avuto il conforto di avere vicino la sua mamma. «Oltretutto -gli diceva- capita proprio nel mese di giugno, quando le scuole sono chiuse, perciò non sarà neppure un problema per Giulia. Anzi le farebbe un gran bene lasciare per qualche mese la caotica città di Roma e godersi un po' di aria pura di quelle splendide colline biellesi, insieme alla compagnia di nonna Ada.» Quando le donne vogliono, non c'è investigatore che tenga! Piano piano, dolce dolce, fanno in modo di penetrare la scorza più dura del nostro cuore. Alla fine il buon Gregòri dovette accettare: «E va bene, visto che le ultime operazioni sono andate tutte a buon fine, chiederò al Generale qualche settimana di permesso; nella peggiore delle ipotesi, farò la spola tra Biella e Roma.»

Grande riconoscenza da parte di Giorgia che adesso si sentiva più tranquilla, sapendo di poter avere la sua mamma vicina nel momento del parto. Gioia incontenibile per Giulia: «Grazie papà, saranno le più belle vacanze della mia vita. Non vedo l'ora di abbracciare nonna Ada; ora corro subito a

telefonarle, voglio essere io la prima a darle la bella notizia.»

Secondo i calcoli e il ginecologo, mancava più di una settimana al lieto evento. Di mattina molto presto, la famiglia Gregòri imboccava l'autostrada diretta al nord. Il viaggio si concluse nel migliore dei modi con soste frequenti, affinché la futura mamma potesse fare una breve passeggiata e approfittare per eventuali necessità fisiologiche. A sera tutti e tre godevano della riposante frescura nel giardino di villa Trivero a Ternengo, in compagnia di nonna Ada. L'arrivo a Biella del Capitano Gregòri non sarebbe di certo passato inosservato, perciò lui stesso, il mattino successivo decise di fare visita al Comando di Biella e in modo particolare, al Colonnello, suo diretto superiore, negli anni in cui Gregòri aveva prestato servizio nella cittadina. L'accoglienza non poteva essere migliore. Il Colonnello lo trattenne nel suo ufficio per più di un'ora. Volle sapere di tutto: come si trovava nella grande città di Roma, quali erano gli ultimi casi che gli erano stati affidati, e...

A Gregòri ritornarono alla mente molti di quei giorni vissuti a Biella; alcuni molto belli e intensi, come l'incontro con la sua, purtroppo, defunta e adorata moglie Giada.

Non poté fare a meno di passare a salutare i suoi vecchi collaboratori: il Maggiore Esposito della sezione Scientifica, insieme al quale, durante la sua permanenza a Biella, Gregòri aveva risolto non pochi casi. Anche con il Maggiore Esposito ci fu un lungo e cordiale colloquio. Infine, alla chetichella, quasi a volergli fare una inaspettata sorpresa, si infilò nella Sala Operativa e arrivò alle spalle del Comandante e gli urlò: «Capitano Gerardi! Pronto a intervenire?»

Il Capitano si voltò di scatto e quando riconobbe chi l'aveva spaventato, ne fu talmente sorpreso che passarono diversi secondi prima che a sua volta gli urlasse:

«...Gregòri, ancora tu? Pensavamo di essercene liberati. Su vieni qui e lasciati abbracciare.»

Il Capitano Gerardi, adesso anche di pari grado, conoscendo i gusti del collega Gregòri, avanzò una proposta, sicuro di farlo anche contento: «Che ne dici, se andiamo a parlare più tranquillamente al “Roma”, dinnanzi a un buon piatto di bucatini all’Amatriciana?»»

«Colpito!... Ti ricordi ancora delle mie preferenze. E sia!» Gregòri raccontò al collega di come si era bene inserito al Comando Provinciale di Roma, lo mise al corrente anche del buon esito dell’ultimo caso affidatogli, circa l’omicidio di un Funzionario del Ministero dell’Ambiente e Beni Culturali. costui aveva scoperto un piano criminoso, perpetrato da un gruppo di dirigenti disonesti che coprivano i loro crimini sfruttando posizioni dirigenziali, alle spalle di una grossa compagnia di estrazioni petrolifere.

«Adesso basta parlare di me; raccontami cosa è successo a Biella dopo la mia partenza e di cosa vi state occupando attualmente.»

Il Capitano Gerardi, fece istintivamente spallucce:

«Gregòri, per fortuna Biella è una cittadina tranquilla; non succedono che due o tre casi all’anno di un certo rilievo, per il resto solo piccole beghe e molti pattugliamenti; in breve: tutto piuttosto noioso.»

Mentre rientravano al Comando, a Gerardi venne alla mente il caso della Contessa Clotilde:

«Ah, Gregòri, dovevi esserci tu! Sono sicuro che ne saresti venuto a capo.»

«Dimmi, Gerardi, mi stai incuriosendo!»

Allora il collega gli raccontò di quella scomparsa insolita, avvenuta circa sei mesi prima, della signora Bessone Contessa Clotilde di Donato. «Scusa Gerardi, ma chi ha seguito il caso?»

«Tutti e nessuno! Maggiormente il Colonnello. Adesso che arriviamo in ufficio ti faccio dare un’occhiata al fascicolo.»

A Gregòri non occorre molto tempo perché si accendesse il vulcano nella sua mente; sfogliava il fascicolo e commentava sottovoce. Vide anche una fotografia della Contessa e non poté fare a meno di commentare:

«Gerardi, è anche una bella donna! Tu sai se questa fotografia sia recente?»

«Sì, Gregòri; è stata scattata circa un anno fa, in occasione del compleanno del pronipote Alberto.»

Gregòri si lesse con molta attenzione l'intero fascicolo. Le deduzioni finali delle indagini erano riassunte in poche righe, dalla chiamata del maggiordomo che aveva trovato il biglietto, dove era scritto che la Contessa sarebbe partita per visitare il mondo e che non si preoccupassero di cercarla, all'accertamento che in villa non erano state trovate tracce che potessero far pensare a un rapimento e che l'auto della Contessa era regolarmente parcheggiata in garage. E poi ancora la testimonianza di un tassista il quale ricordava di aver preso a bordo della sua auto la signora a Donato, che aveva con sé la borsetta e una piccola valigia, e che si era fatta lasciare in piazza San G. Bosco, adducendo che doveva passare a salutare una persona. E da quel punto in poi nessuna altra traccia della Contessa. Nessuna immagine registrata del suo passaggio alla stazione ferroviaria. Nessun altro tassista ricordava di avere preso a bordo la Contessa; tutti gli abitanti di piazza San G. Bosco e dintorni erano stati ascoltati e nessuno conosceva la Contessa Clotilde e quindi nessuno ricordava di averla vista. La Contessa risultava aver prelevato, prima della scomparsa, la modesta somma di cinquemila euro in banca, somma piuttosto sproporzionata per chi vuole intraprendere un viaggio intorno al mondo! La sua carta di credito non risultava essere stata mai utilizzata e ancora non risulta bloccata.

«Scusa Gerardi, perché non avete diffuso la fotografia nel casellario delle persone scomparse? Noi a Roma, ne sono